

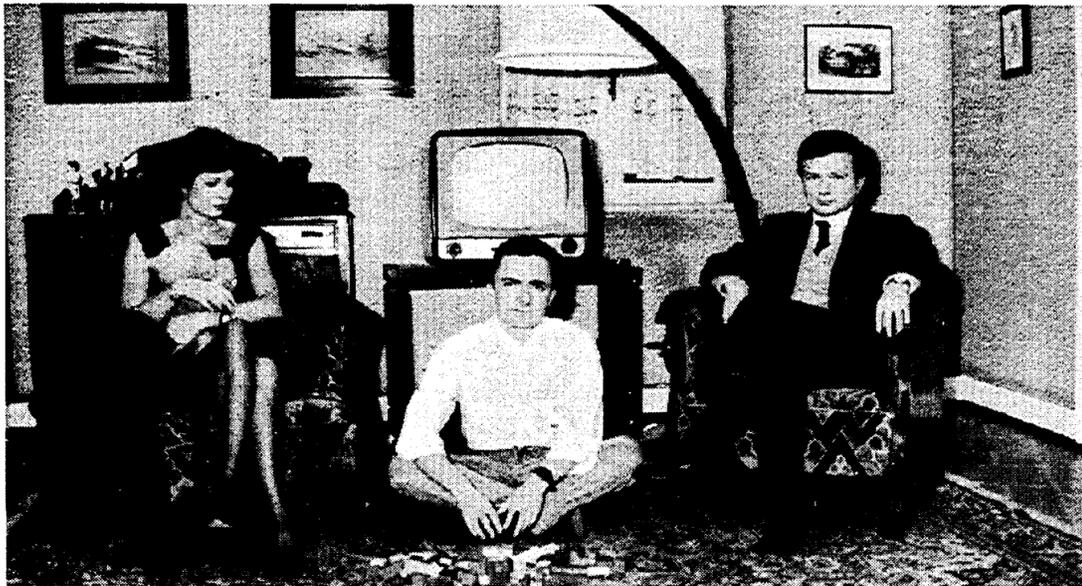
# Spettacoli

Stasera  
Enza Sampò  
dà l'addio  
a «Scrupoli»

RAIDUE. Ultima puntata, oggi su Raidue alle 12 e alle 23.45 per *Scrupoli* e *Senza scrupoli*, condotti da Enza Sampò. Una media del 20% di share durante tutta la stagione per discutere di attualità e sentimenti. Oggi si parlerà del cambiamento dei ruoli nella coppia e di tutte le soluzioni che non riguardano la sessualità. Ospite d'onore della serata sarà la notissima Vanna Marchi.

Raidue sigla  
un accordo  
di coproduzione  
con l'Argentina

ROMA. Giampaolo Sodano, direttore di Raidue, ha firmato ieri un accordo quadro per la coproduzione di fiction con l'Argentina, che prevede una partecipazione finanziaria del 50% tra le parti e la possibilità di essere esteso ad altri partner. «Mentre la Fininvest annuncia che nel '93 ridurrà la produzione di film tv del 15% - commentano con soddisfazione a Raidue - noi prendiamo la direzione opposta».



GLORIA DE ANTONI  
conduttrice tv

«Magazine 3» si è rapidamente imposto come un programma ironico e garbato Merito anche della conduttrice: «Il video mi spaventa ma resto me stessa»

Buon compleanno  
Ella Fitzgerald  
first lady del jazz



La grande cantante jazz Ella Fitzgerald compie oggi 75 anni

FILIPPO BIANCHI

Di solito, il mondo del jazz non è molto generoso con i suoi figli migliori. Spesso si accorge di loro solo quando sono molto anziani: talvolta, per celebrarli, attende che siano scomparsi, altre volte ancora non se ne accorge affatto. Basti pensare rispettivamente a Eubie Blake, Theolonious Monk e Herbie Nichols, e avremo trovato tre esempi eloquenti in proposito.

Il caso di festeggiamenti ufficiali è dunque piuttosto raro, e quando si verifica, va sottolineato con la dovuta enfasi. È toccato, in questi giorni, alla signora Ella Fitzgerald, che domani compie settantacinque anni, di cui quasi sessanta passati a calcare le scene di tutto il mondo, avendo esordito poco più che quindicenne nella grande orchestra di Chick Webb, al mitico Apollo di Harlem. Nell'occasione, la Gp ha pensato bene di offrire alla «first lady» della canzone il tributo di un doppio cd antologico: corredato di libretto tanto elegante quanto ricco di notizie. Né ci si poteva aspettare di meno da quell'ottimo compilatore di simili operazioni che è Orrin Keepnews. I due cd coprono un arco di tempo compreso fra il 1939 e il 1955, e l'utilizzo delle tecnologie digitali rende la qualità sonora delle registrazioni davvero sorprendente.

In queste quasi due ore di musica vi è scarsa traccia del volto drammatico del jazz: nessuna eco delle tragedie umane di un Chet Baker o di un Charlie Parker, che hanno costituito ultimamente intensi spunti narrativi per un cinema americano in crisi di anemia. Ciò che emerge è piuttosto una sorta di summa al più alto livello espressivo del «cool» jazz, un «soft touch» pieno di grazia, che riesce a rendere semplice e gradevole la complessità dell'improvvisazione. Si trova, naturalmente, anche la nobile storia del repertorio jazz, quei temi memorabili che hanno accompagnato tante generazioni, e che si chiamano *It's only a paper moon*, *Dream a little dream of me*, *Love come back to me*, *How high the moon*, *Mr. Paganini*, *Lady be good*, *That old black magic*, *Lullaby of Birdland*. Musiche indimenticabili, ma anche testi magistrali pieni di suggestioni, arrotolati in frasi ritmiche, allitterazioni impavide, immagini sognanti. A questa collezione di evergreen, la voce di Ella presta una voce esperta nel «rubato», nell'anticipo e nel ritardo sul tempo, capace di adagiarsi morbida sulla frase, o, al contrario, di pulsarci dentro come il piatto di una batteria. L'apertura è riservata a quella *A Tisket a tasket* che per la Fitzgerald è quasi un marchio di fabbrica: canzoncina infantile per una dolce voce infantile, che tale è rimasta fino ad oggi.

La scelta di limitare l'arco temporale entro il 1955, fa sì che rimangano esclusi dall'operazione alcuni storici incontri della Fitzgerald con altri maestri del jazz, da Duke Ellington e Count Basie. Non manca però il magnifico Louis Armstrong, e fra gli altri accompagnatori della «first lady» troviamo comunque nomi molto illustri quali quelli di Chick Webb, Bob Huggard, Benny Carter, Ray Oliver, Louis Jordan e Ray Brown. Abilissimi artigiani dell'arte di intrattenere, capaci di costruirle intorno arrangiamenti sapienti, che non appaiono datati nemmeno quando diventano sdolcinati e scolorinati nel momento, tanto è spudorata, onesta ed esplicita la loro vocazione sentimentale.

Qualcuno, in anni passati, si azzardò a sostenere che Ella non era una vera gran cantante di jazz, perché non aveva un proprio repertorio. Eppure le sue interpretazioni dei *songbook* di Gershwin, Cole Porter, Jerome Kern o Irving Berlin restano un paradigma. Altri osarono affermare che le facevano difetto l'espressività drammatica di una Billie Holiday o la tecnica prodigiosa di una Sarah Vaughan. Eppure sfogliate altrettanto sinceramente un registro altrettanto esteso. Nell'arco di questi tre quarti di secolo, la «prima donna» resta indiscutibilmente lei: il proprio agio nelle semplici «swing songs» degli anni Trenta, negli spericolati vocalizzi bopistici dei Quaranta, nelle splendide «ballads» dei Cinquanta. Forse l'ultima leggenda vivente del jazz.

Buon compleanno.

# Io, in televisione con sentimento

«Sinistra snob». È stata questa la definizione più cattiva per *Magazine 3*, il programma della Terza rete con Gloria De Antoni, Oreste De Fornari e Daniele Luttazzi, con la regia di Sergio Duichin che si è creato un piccolo (ma mica tanto, oltre 700.000 spettatori) esercito di affezionati. Affezionati all'ironia e alla semplicità del programma. E affezionati anche alla «rivelazione» Gloria De Antoni. Sentiamola.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Non ho mai ambito al video. Bene inteso: non per snobismo, ma proprio per paura. Figurarsi, mi terrorizza entrare in una stanza con più di tre persone dentro». Gloria De Antoni anche «dal vivo» è esattamente come appare in *Magazine 3*, il programma della terza rete che conduce insieme a Oreste De Fornari e Daniele Luttazzi il sabato in tarda serata. Seduta sulla poltrona del suo luminoso salotto in Prati, cardigan, jeans e scarpe da ginnastica, «si racconta con modi gentili e con quel pizzico di insicurezza che non può non far simpatia. Racconta delle sue esperienze in Rai (ci lavorò da dodici anni ormai, ma non sono assunta: non ho raccomandazioni!). Prima a Raidue, dall'81 all'87. Poi un «passaggio» ad *Unomattina* e a *Fluff* con Andrea Barbato. E ancora quelle *Scegge di radio a colori* (brani radiofonici dalle origini agli anni Sessanta, portati in tv) per Raitre, in onda circa tre anni fa. «Una trasmissione che pensai insieme ad Oreste De Fornari e che Stefano Balassone accettò subito. Perché bisogna dirlo, Raitre è l'unica rete aperta alle nuove proposte». E

poi, l'anno scorso, il lavoro nella redazione di *Samaracanda*, interrotto dopo cinque mesi: «Ho avuto gravi dissapori con Santoro e alla fine ho presentato la mia lettera di dimissioni: tutti mi hanno guardato stupiti, pensando che fossi matta. Ma per me è stata una decisione importante, perché sono convinta che il lavoro non è l'unica cosa della vita. Prima di tutto c'è l'amore, e io sono pazzamente innamorata di un uomo. Poi c'è la casa, coi libri, gli attimi di tranquillità. E ancora la famiglia che comprende anche gli amici. Solo dopo tutto questo viene il lavoro». E *Magazine 3* è stata l'occasione per non entrare in crisi con tutto questo. «Un programma - continua la De Antoni - mentre sorreggia un caffè fatto con la «mappoletana», perché «ci vuole più tempo, ma viene più buono» - che mi ha offerto la possibilità di capire molte cose di me. In studio non devo trasformarmi, sono me stessa. Al punto che mia madre un giorno mi telefonò e mi disse: «sono contenta di vederti in tv così come ti conosco e saperti apprezzata per quello che sei». Mi ha fatto un piacere incredibile».

Oreste De Fornari:  
«Tutti divisi davanti alla tv»

ROMA. «Da parte di Guglielmi è un gran gesto di democrazia permetterci di criticare i programmi di Raitre. In un'altra rete già ci avrebbero buttato fuori». Parola di Oreste De Fornari, il papà della famiglia televisiva di *Magazine 3* (ma anche intervistatore d'assalto in *Diritto di replica*) e temibile critico pronto alle più sottomani stocature. Anche lui, come la De Antoni, parla del programma della terza rete - sottolineando che i testi sono scritti da loro - come di una trasmissione attenta soprattutto a parlare di vita quotidiana. Il programma è composto di molte parti. Ci sono le clip con il *peggio di Raitre*, il momento di Paolo Panelli e poi c'è l'iperreale famiglia tv così vera da sembrare finta. Io e Gloria che siamo i genitori e Daniele Luttazzi che fa il figlio pazzo. Ed è uno spazio a metà tra il talk-show e la sit-com, dove raccontiamo cose delle nostre vite. Anche tristi. E credo che questo sia il motivo del nostro seppur piccolo successo. Sono riaccolti spesso intimi, piccole infelicità, io che parlo dei miei fallimenti con le donne, Gloria che racconta del suo «Professore» che magari non è passato a trovarla... E della definizione «snob di sinistra» cosa ne pensa De Fornari? «In realtà proprio non capisco cosa significhi. Di sinistra io non mi sento, quanto allo snob non saprei. Certamente il nostro programma non è per il grande pubblico. Ma non potrebbe essere altrimenti. C'è la tv che divide i telespettatori e quella invece che li unisce, come quella di Pippo Baudo. Ma è giusto che ci sia pure quest'ultima. La televisione è come un grande magazzino dove c'è un po' di tutto: si possono trovare prodotti di qualità, ma anche cose di scarso valore. Non per questo va demonizzata? Ma forse per il futuro ci si può auspicare un cambiamento? Perché mai - conclude Oreste De Fornari - io in tv guardo anche le aste di Wanda Marchi e di sua figlia e mi divertono tantissimo. □ Ga. G.

Ma a parte le soddisfazioni personali, certa critica parlando di «Magazine 3» l'ha accusato di essere un programma di «snob di sinistra». Cosa ne pensi?

È una definizione che mi addolora. E che in realtà non ho mai riscontrato personalmente parlando con la gente. Il pubblico che ci segue è in media di settecentomila persone, ma infatti non pensiamo di poter arrivare al cuore di dieci milioni di telespettatori. Non vogliamo essere amati da tutti. Forse lo saremmo se fossimo più forti, ma invece noi siamo lì in studio così come siamo nella vita. Perché *Magazine 3* è una trasmissione che parla di cose normali, di sentimenti, del narcisismo di Oreste, del lavandino rotto, del mio professore, delle nostre vicende della vita reale. Non cerchiamo temi straordinari, non diamo la caccia all'ospite illustre. Questo si vede in tutti i programmi. Noi, al contrario facciamo una trasmissione per quei pochi spettatori che in tarda sera hanno voglia di sentir parlare di storie comuni, di salotto, insomma.

Però si parla anche di tv. Anzi si critica la stessa televisione di Raitre e anche in

modo diretto. Nell'angolo del «peggio» si è sparato a zero su «Ultimo minuto» condotto dalla Martone...

A questo proposito mi viene in mente un giudizio di Aldo Grasso in cui, in pratica, diceva che eravamo fortunati a poter fare della critica televisiva dall'interno. Curioso che proprio un mostro sacro come Grasso, potesse invitarci noi? Eppure sono convinta che *Magazine 3*, tornò a ripeterlo, più che di televisione parli di cose comuni, di vita quotidiana...

Qual è allora la posizione di Gloria De Antoni nei confronti del mezzo di comunicazione per eccellenza?

Mah! Certamente non la demonizzo. Però mi sembra che in questi ultimi tempi se ne parli troppo, soprattutto sui giornali. La gente ne parla come un tempo si parlava di calcio. Ha voglia di cose finite, di applausi a comando. Sarà perché non si legge più o per mancanza di valori, sinceramente non lo so. Poi è anche vero che la tv può sostituire tante cose che non ci sono: magari salva anche i rapporti di tante coppie in crisi che la sera si mettono lì davanti sen-

za parlare ed evitano di buttarsi sotto il treno come Anna Karenina.

Ma tu cosa vorresti vedere in tv?

Altre *Samaracanda*, teatro e più *Babele*, anche se mi rendo conto che Augias per parlare di libri deve sempre prendere spunto da grandi temi di attualità, altrimenti l'Auditel lo cancellerebbe.

E credi che nel futuro la televisione potrà indirizzarsi verso questo tipo di programmazione?

Da quello che si avverte oggi, penso proprio di no. Se poi la tv si potesse mai svincolare dall'Auditel e dalle leggi di mercato ci sarebbe qualche speranza di più. Anche se credo che tra gli elettrodomestici, perché la tv è tra questi, sia difficile eguagliare il piacere che dà il candore del bucato in lavatrice.

E se dovessi cambiare lavoro?

Farei la scrittrice. Io così pigra e casalinga sogno di stare a casa e scrivere. Progetti per il futuro? Un figlio.



I Gang pubblicano in questi giorni l'album «Storie d'Italia»

Con il nuovo album, prodotto da Massimo Bubola, i Gang continuano il loro viaggio nella canzone popolare

# Storie di un paese che non sogna più

ALBA SOLARO

ROMA. Sono «storie per attivare la memoria e l'immaginazione in un paese che soffre di amnesia e non sogna più», le storie di questo album dei Gang, con chitarre acustiche, violini, fisarmoniche, percussioni e mandolini, le chitarre elettriche sono praticamente finite nel ripostiglio, in questo viaggio tra passato e presente sulle tracce della cultura popolare. Ecco allora il viaggio come ricerca: «Da Omero a Jack Kerouac, da *Uccellini uccellini* a *Mediterraneo*, il viaggio è la grande metafora dell'identità di questo paese. *Le radici e le ali* è stato il primo passo, anzi il primo capitolo di una ideale trilogia: «Senza radici non ci sono le ali e viceversa, senza la memoria del passato non c'è futu-

ro». *Storie d'Italia*, il nuovo album, va avanti su questo percorso. Sottolineando con la malita rossa quel plurale: «storie». Perché qui non si tratta della Storia con la maiuscola, ma di quell'insieme di ricordi, esperienze, cultura orale, letteratura, mitologia, storie quotidiane, che fanno la nostra «memoria storica», quella memoria da cui i Gang non possono e non vogliono prescindere.

In Massimo Bubola, da anni collaboratore di Fabrizio De André (è sua *Don Raffaele*), hanno trovato «un buon compagno di viaggio» con cui scrivere alcuni dei brani dell'album, accomunati dalla voglia di tornare alla «canzone narrativa», e da cui farsi produrre. Con lui firmano *Kowalski*, il pezzo che apre il disco, un omaggio a Paolo Rossi e ad un suo vecchio spettacolo (*Chia-*

*matemi Kowalski*), ma anche e soprattutto la storia di un sogno nomade attraverso luoghi emblematici, dalla stazione di Bologna allo Zen di Palermo, dal centro sociale Leoncavallo alla Mirafiori. Sono di Bubola anche le parole di *Cambia il vento*. Anche se in questo momento in Italia ci sembra che si cambi per non cambiare. Comunque l'importante - spiega il Gang - è approfittare di questo vento e alzare le vele, accelerare il viaggio. Senza dubbio non ci piace il timoniere, né l'ammiraglio, quindi noi consigliamo sempre di stare pronti al grande ammutinamento in alto mare.

Si va dalle storie operaie di *Sesto San Giovanni*, «una polka da balera» nata dai racconti di Luigi, un amico operaio della Falk, «per vedere questa Stalingrado della fine degli anni 60 che fine aveva fatto» (e ne

vien fuori un quadro pieno di amarezza), a *Il partito trasversale*, ballata pungente per celebrare la fine del craxismo; da *Ducento giorni a Palermo* dedicata a Pio La Torre, a *Il paradiso non ha confini*, che narra su ritmi latini la storia vera della Banda Bassotti, un gruppo di muratori redskins del quartiere San Lorenzo di Roma, che nell'88 sono andati in Nicaragua a costruire una scuola. L'uno di loro, Paolo, si è innamorato di Killya, l'ha sposata, e qualche mese fa hanno avuto una bambina. A lei va l'augurio della canzone: «Che la notte non la incontri mai da sola per la strada, che la vita le sia dolce come una torta di Managua».

Appassionato e «antico» nei suoi *Album* dei Gang, ha due episodi davvero belli che si staccano dal resto: *Itah Hassan Mustapha*, dedicata al giovanissimo palestinese arrestato a Roma dopo un fallito attentato e da allora rinchiuso a Rebibbia; «Anziché fare la solita canzone declamatoria sulla solidarietà con la Palestina, avevamo pensato che fosse meglio arrivarci attraverso una situazione piccola, umana, individuale. La storia di Itah, che abbiamo conosciuto attraverso il suo libro di poesie *La tana della jena*. L'altra canzone è *Eurilo e Niso*. Per noi è un esperimento. Da una parte c'è la melodia che ricorda un po' la Passione, un canto di questa religione che si fa dal centro al sud Italia; il testo viene invece dal classicismo greco, e attraverso il mito di Eurilo e Niso narra la storia di due giovani parigiani». A maggio i Gang vanno in tour: il 13 sono a Cesena, il 17 Roma, il 18 Firenze, il 22 Bologna, per chiudere il 31 a Milano.